

**Recensione al libro di Diego Manca,  
*La Donna delle Sette Fonti*,  
Condaghes Edizioni, Cagliari 2007  
di Angelo Da Fano**

“*La Donna delle Sette Fonti*” è un romanzo, non è una storia reale. Tia Nanna e Zia Rosaria non esistono realmente, anche se esistono persone reali a cui Diego Manca si è ispirato. “*La Donna delle Sette Fonti*” è un romanzo di idee, di sentimenti: è un cammino verso la conoscenza di se stessi. È la storia della guarigione da una grave malattia di Antonietta che, nello scoprire sé stessa, la sacralità della sua terra e delle sue acque, scopre il vero senso della salute e della vita.

Antonietta consuma una vita di insoddisfazioni, senza neanche avere il coraggio dei sogni di un futuro migliore. Dopo la scoperta della grave malattia, le donne della sua famiglia la presentano ad un’anziana, Tia Nanna, amica di vecchia data, che gestisce una trattoria e ha doti di guaritrice. L’incontro vede subito fronteggiarsi l’apatia da una parte e la volontà di dare senso alla vita dall’altra. L’educazione o la rieducazione della ragazza inizia, infatti, all’istante: Tia Nanna chiede ad Antonietta di cambiare nome e farsi chiamare Maria, nome che la rappresenta meglio, e le impone un nuovo modo di rapportarsi col mondo circostante, col cibo, con tutto. Ogni cosa dovrà essere vista con occhi nuovi e trattata con rispetto e riconoscenza. Ma il cambiamento maggiore dovrà essere soprattutto con la natura: con l’acqua, con i fiumi, le cascate e gli alberi. Maria dovrà trattarli come cose vive che la ascoltano e la capiscono. Saranno suoi confidenti e amici.

È la meravigliosa Sardegna antica e incontaminata questa: quella dei boschi di querce, delle fonti e dei pozzi sacri. Con la guida di Tia Nanna, Maria percorrerà e completerà un viaggio di scoperta e di crescita, visitando luoghi e fonti sacre. Conoscerà la potenza vitale dell’acqua e ne assaporerà la sacralità, fisicamente e spiritualmente. Un cammino che la porterà alla guarigione dalla malattia, ma soprattutto al superamento di quella incapacità di essere responsabile che la stava allontanando dalla vita.

L’acqua è una protagonista assoluta di questo romanzo, come lo è il “femminile”, non solo perché le protagoniste sono tutte donne, piuttosto perché l’interesse di Diego è la comunicazione, la trasformazione e la sperimentazione, caratteristiche, queste, tutte femminili.

Per Diego, ciò che è in natura ha un legame diretto con il mondo spirituale: ogni azione ha un effetto sui mondi superiori. E ciò non è per Diego solo un modo di pensare. Egli ha sempre *praticato* e non solo studiato: si è interessato di buddismo, praticandolo per anni; si è interessato di sciamanesimo, ed è stato allievo di Hyemeyohsts Storm, seguendo la Via della Medicina degli Indiani d’America; si è interessato di sufismo e, ora, sta seguendo la kabbalah, studiando anche l’ebraico per poter comprendere e mettere in pratica millenni di insegnamenti.

Dopo tanto girovagare Diego si è reso conto di una cosa: *tutto è uno*. Ai livelli superiori tutte le pratiche *vere* dicono le stesse cose. Qualcuna sottolinea un concetto in particolare, qualcun’altra è limitata ad una parte del tutto, così come la meccanica newtoniana è ricompresa in quella einsteiniana. Ma tutte tendono allo stesso limite, inteso in senso matematico: la Verità, l’Onestà, il Rispetto di tutte le cose create.

Ne “*La Donna delle Sette Fonti*” ci sono molte di queste discipline, ma forse è proprio la visione kabbalista del mondo quella che gli si confà maggiormente.

“*La Donna delle Sette Fonti*” è un romanzo *terrestre* molto vicino al nostro sentire occidentale nel senso kabbalista del termine, ossia all’ingaggio totale con questo mondo, al non annullare i desideri ma a cambiarne il fine, al considerare ogni oggetto come sacro, santificando le cose con la ritualità del quotidiano. Il tutto contrapposto al *celeste* delle filosofie orientali, tutte tese ad eliminare i desideri, a raggiungere stati di coscienza trascendentali, a sottrarsi alla ruota della vita, che è solo sofferenza. Parafrasando un detto del Gaon di Vilna, grande saggio del 18<sup>mo</sup> secolo, il fine delle altre religioni è quello di trascendere questo mondo, mentre quello dell’ebraismo e della kabbalah è di elevare questo mondo, così perfezionando se stessi. Per le filosofie *celesti* il mondo è senza scopo, mentre per la kabbalah l’esistenza è piena di significato: l’uomo e la natura hanno un fine.

Ogni concetto in questo libro è intriso di concetti kabbalistici. Così come la Torah è un cammino di elevazione dell’Uomo e di guarigione dell’Anima, il libro di Diego Manca è un cammino di guarigione, di ritorno al sé. Così come nella Torah la preghiera ci eleva, nel libro di Diego è l’acqua che ci dà la spinta. Ma il Creatore è infinito e immutabile, non un vecchietto con la barba che ci ascolta e ci esaudisce o ci punisce. Pregare, in ebraico, è un verbo riflessivo: la preghiera cambia noi stessi, non il Creatore. Siamo noi che dobbiamo risalire la scala che abbiamo man mano sceso quando siamo *caduti* sulla Terra. Così l’acqua non ci cura mettendola sulla testa o facendoci il bagno: bisogna innescare l’effetto guarigione attraverso la consapevolezza, riconoscendo il proprio ruolo e avendo il coraggio di porsi in gioco e di risalire la scala, gradino per gradino.

*«Non basta!» fu la risposta di Tia Nanna. «Ti devi impegnare! Se stai facendo sul serio, devi tornare all’albera e le devi promettere che t’impegni a guarire. Va’!»*

Non solo ti devi impegnare nella volontà, nell’intenzione che metti nelle cose: per la kabbalah, la santità della vita va trovata in ogni nostro atto. Ogni cosa è importante e degna di rispetto. Ogni atto è fondamentale e va vissuto nel momento.

*«Devi imparare ad apprezzare e a trattare con rispetto le cose che mangi, Maria», continuò Tia Nanna. «Quando tocchi i ravioli, o un pomodoro, o una foglia di basilico, o un pezzo di pane oppure bevi un sorso d’acqua, pensa che sono tutte cose che ti fanno vivere, che fanno vivere te, Maria!»*

*Tia Nanna continuò a mettere i ravioli nell’acqua bollente, con tale concentrazione e attenzione che sembrava si fosse dimenticata di lei.*

Non esistono attività meno importanti: santificare ogni nostro atto significa fare il nostro lavoro con coscienza. Questa è una delle intuizioni più profonde della kabbalah: ogni cosa nella vita ha un senso, perché ogni cosa è stata creata per un motivo, secondo un progetto. Per questo nella kabbalah ogni *precetto* è minutamente descritto, è un’azione consacrata. La ricerca della perfezione è sempre presente in chi segue questa via.

*Le spiegò allora che se non faceva bene un lavoro, significava che non stava rispettando se stessa, poiché non ci sono lavori belli o brutti e che anche lavando i piatti lei era sempre lei. Cercare di svolgere qualunque attività il meglio possibile era un modo per rispettare se stessa: è questo che doveva capire, ad ogni costo.*

*«I cuochi a volte preparano male un piatto di fagioli e invece preparano con attenzione un piatto di aragosta», le disse un giorno Zia Rosaria, vedendola sbucciare svogliatamente delle patate. «Devi imparare a preparare qualunque cibo con il massimo impegno e attenzione. Diversamente, anche se non te ne renderai conto, avrai la tendenza a umiliarti con chi ritieni superiore a te e a trattare con sufficienza chi consideri inferiore.»*

E per cambiare, Antonietta deve iniziare cambiando il suo nome in Maria. Perché Maria è il nome che rappresenta il suo “io”.

*«Ti volevo dire che da ora, per tutti, lei è Maria!» le disse Tia Nanna.*

Il leggendario kabbalista Arizal, del 16<sup>mo</sup> secolo, diceva che la natura e il comportamento di una persona, sia positiva sia negativa, poteva essere scoperta analizzandone il nome. Ricordiamo che il nome ebraico per la parola “anima” è *neshama*, che a sua volta contiene la parola *shem*, “nome”: l’essenza è contenuta nel nome. Nella Torah, ogni volta che un personaggio cambia nome, significa che ha ricevuto un’aura in più: è come se fosse rinato.

Il Popolo della Torah è il Popolo del Nome. Iddio è *HaShem*: il Nome. Adamo conosce e ha potere sugli animali perché gli dà un nome: il cane è *chelev*, tutto-cuore, mentre il leone è *ariel*, che incute timore.

*Tia Nanna le rispose che era una pianta di leccio e le annunciò che, ora che sapeva come si chiamava, poteva andare a piantarla in un posto speciale, poiché quella pianta sarebbe stata la sua amica per tutta la vita.*

E chi è Maria? Maria è Miriam, che significa “acque amare” ma che, permutando le lettere, si può leggere “acque elevate”, mentre nell’etimologia egizia significa “la madre del mare”. Miriam è quindi legata alle acque: nel deserto, infatti, è colei che trova sempre l’acqua per il popolo, al punto che alla sua morte Mosè dovrà colpire la roccia, per trovarne. Inoltre, come donna, Miriam è legata alla praticità, alle incombenze giornaliere, all’*hic et nunc*. È singolare l’episodio dell’inno al mare, intonato da Mosè appena passato il Mar Rosso: Miriam e le altre donne celebrano invece la gloria del Signore per quanto appena avvenuto. Mentre nel suo canto Mosè usa il verbo al futuro, Miriam usa il presente: il maschile è legato alla progettualità, il femminile è calato nel momento.

Ed è l’acqua che guarisce, l’acqua che in ebraico si dice *maim*, mentre cielo è *shamaim*, ovvero le acque lassù. Il Creatore divise le acque “di giù” dalle acque “di su”, perché all’origine tutto era acqua. Dall’acqua si è formata la vita, tanto che un bimbo nasce con la rottura delle acque; il diluvio purifica la terra; gli Ebrei attraversano le acque del Mar Rosso per uscire dalla schiavitù: l’attraversamento delle acque riguarda sia il trapasso sia il vedere la luce. Ed è il pozzo che riunisce le acque di su, piovane, con le acque sotterranee della terra: le acque superiori rappresentano la saggezza e quelle inferiori l’emotività.

“Pozzo” in ebraico è *beer*, stesse lettere di *barà* che significa “creò”, la seconda parola della Torah, da cui deriva *briut*, “salute”. Guarire è come essere rigenerati, ricreati. La salute, quindi, è legata all’Inizio, ma anche al pozzo, nel senso che collegando costantemente il basso con l’alto, il creato con la fonte creativa, si ottiene il benessere.

Il pozzo di Miriam è il simbolo della sapienza. Il grande kabbalista Arizal non mise mai per iscritto il suo sapere: fu il suo discepolo rabbi Vital a trascrivere le sue lezioni. Ma all’inizio non riusciva a capire nulla di quello che il maestro gli insegnava. Allora rabbi Arizal lo portò a bere l’acqua del pozzo di Miriam, presso Tiberiade, e da allora rabbi Vital fu in grado di comprendere ogni insegnamento e di trascriverne le parole.

Il pozzo è saggezza, perché l’acqua è legata alla verità: *maim* si scrive in ebraico con la lettera *mem*, che è la lettera al centro dell’alfabeto ebraico, mentre verità si dice *emet* che si scrive **אמת** dove la prima lettera a destra è l’*alef*, prima lettera dell’alfabeto, la prima a sinistra è la *tav*, ultima lettera dell’alfabeto, e al centro c’è la *mem*. L’*alef* rappresenta l’Uno, il collegamento col Divino, mentre la

*tav* è il terreno, l'esistente, la materia; la *mem* è al centro come il perno della bilancia. Se togliamo da questa parola il collegamento col Divino, resta **מת** *met* che è morte. Non c'è vita senza verità: e non c'è vita senz'acqua.

È significativo che la Torah sia detta "Insegnamento di vita", ma anche "Sorgente di vita" e "Acqua di vita".

E dal punto di vista della ghematria, la *mem* vale 40, come i 40 giorni della quarantena, dopo i quali non si è più a rischio di malattia: dunque, l'acqua è completo ristabilimento, guarigione. I 40 giorni nel deserto per purificare lo spirito, che ricordano i 40 giorni, dopo il concepimento, in cui l'anima discende nel feto; i 40 giorni di diluvio, i 40 giorni di Mosè sul Monte Sinai; e ancora, i 40 anni trascorsi nel deserto dagli Ebrei per purificare le loro anime dopo l'errore del vitello d'oro.

L'acqua è quindi anche purificazione. In ogni comunità ebraica è presente un bagno rituale, il *mikveh*, una piscina di acqua "viva", che cioè raccoglie acqua piovana o di fonte, che viene usata per le purificazioni rituali: e il minimo quantitativo lecito è di 40 *seim* (circa 750 litri). I convertiti all'ebraismo si bagnano nel *mikveh* durante il rituale della propria conversione; le donne sposate usano il *mikveh* dopo il periodo del ciclo, prima di riprendere i rapporti sessuali con il marito; gli utensili non puri vengono immersi in un *mikveh*, prima di essere usati; gli uomini vi si immergono prima dello Yom Kippur, per essere puri agli occhi di Dio... e dal *mikveh* deriva la pratica del battesimo cristiano.

Qual è il significato del numero 40? 40 rappresenta la metamorfosi, la trasformazione: dopo 40 giorni, il feto di un bambino inizia ad avere una forma riconoscibile e, ritornando ai 40 giorni di diluvio, non si trattò di vendetta o punizione, come superficialmente assunto, ma di riparazione e riconciliazione, di trasformazione e purificazione del mondo, nello stesso modo in cui un *mikveh* purifica una persona. Lo stesso vale per i 40 anni nel deserto: la nazione che si era ribellata a Dio, si trasforma in una nazione pronta ad aderire al Suo mondo.

Così, anche Maria chiede alle acque del sacro pozzo di Santa Cristina di purificarla:

*«Lavami, puliscimi, guariscimi», pregò dentro di sé.*

*«L'acqua scioglie gli elementi, Maria, li lava, li modifica. È la sostanza dalla quale dipende tutta la vita. Gli Antichi scendevano qui non per lavarsi, ma per pregare. Pregavano Nostra Signora delle Acque di purificarli e guarirli dai loro mali e Lei dava loro una purezza che potevano trovare solo in questi luoghi, perché è l'Acqua la sostanza che lava le impurità dello Spirito.»*

Il pozzo che guarisce, come quello di Miriam, è un pozzo di acque femminili, non è quello di Abramo. Ma la lettera *mem* non rappresenta solo l'acqua, bensì anche l'utero: l'acqua è l'utero della Creazione. In effetti il primo verso della Torah dice «In principio Dio creò i cieli e la terra» e il secondo «... lo spirito di Dio aleggiava sulle acque». Quali acque che non erano ancora state create? Sono il grembo da cui la Creazione emerge. Lo stesso concetto del *mikveh*: quando se ne emerge si è come ricreati.

*«Una volta anch'io ero così stupida», proseguì Lucia, «sempre a immaginare cose brutte. Quello che ne ho avuto è che ero sempre di cattivo umore e in più mi sono ammalata del fuoco di Sant'Antonio. Ho incominciato a guarire solo dopo che Tia Nanna mi ha mostrato come fare a lavare i pensieri e a tenerli puliti.»*

Iniziare il processo di guarigione è iniziare a cambiare la propria vita. Parafrasando il grande rabbi Nachman di Brazlav, non dobbiamo commettere lo stesso errore di tutti coloro che rinunciano a

cambiare perché si sentono imprigionati nelle loro abitudini. Bisogna cercare sempre il bene che c'è in noi, avere sempre pensieri positivi. Convincerci che gli ostacoli che incontriamo sono presenti di proposito, per aumentare il desiderio di raggiungere la meta; cercare il sacro nell'ordinario e lo straordinario nella routine; amare la vita perché sacra.

*«Lo sai qual è il tuo male? È che non vuoi bene a nulla e a nessuno, neanche a te stessa, Maria. Come puoi pensare a guarire, se non vuoi bene alla vita?»* Affermò che se voleva vivere avrebbe dovuto combattere quell'atteggiamento di passiva indifferenza che aveva nei confronti di tutto e di tutti. Le spiegò che se non fosse stata curiosa del mondo che la circondava, molto difficilmente sarebbe stata curiosa nei confronti di se stessa. E se non fosse stata «curiosa» come avrebbe potuto prendersi cura di sé? «Ci voglio riuscire! Voglio guarire!». *Se non rispetti te stesso non rispetti gli altri.*

*Machallà*, malattia, si può leggere come *mechillà*, perdono, ed è simile a *chemlà*, compassione: dunque la malattia è l'incapacità di perdonare se stessi o gli altri. È come l'acqua stagnante, richiusa su se stessa, che imputridisce e infetta l'ambiente circostante.

*«Non so neanche come si chiami la tua malattia; so solo che ti ha avvelenato il sangue. Se non cambi la tua vita, non ti rimarrà molto da vivere.»*

L'inizio del cambiamento è non vergognarsi dei propri sentimenti, farsi sentire. Come diceva rabbi Nachman: «Per essere una persona che dimora nella verità, non farti influenzare né dall'approvazione, né dalla disapprovazione», e ancora «Le parole hanno un grande potere per risvegliare una persona spiritualmente».

*Quando ebbe finito di lavare i piatti Lucia le annunciò che l'indomani sarebbero andate a una cascata dove le avrebbe insegnato a parlare.*

*«A parlare?» si stupì Maria, «ma io so già parlare.»*

*«Sì, come gli agnelli che vanno a farsi scannare», intervenne Tia Nanna, che aveva sentito la conversazione.*

Nelle scuole dove si studia la Torah, gli studenti ripetono continuamente a voce alta. Questo perché “parola”, *davar*, significa anche “cosa”, “atto”: solo pronunciandola una frase può essere interiorizzata, altrimenti resta pensiero e potenzialità.

*«Impara a ringraziare chi t'aiuta e, prima di tutto, impara ad usare la tua voce!»*

*«Così non ti sentirà mai», gridò Lucia, facendola sobbalzare per la sorpresa. «Metti più forza nelle parole! Parlare a bassa voce e con la testa bassa ti debilita», continuò. «Alza la testa e parla a voce alta!»*

E cambiamento è anche e soprattutto affermare i propri desideri, i propri sogni.

*Confessò che le sarebbe piaciuto fare la giornalista. Si vergognava un po' di ciò che aveva detto, e aggiunse subito che in ogni caso era solo un sogno e che figurarsi se lei avrebbe mai potuto lavorare in un giornale o alla televisione. Aggiunse, sorridendo, che i sogni, se non hanno qualcosa da mangiare, muoiono, come tutte le cose. «Ragazza debole e rassegnata», esordì Tia Nanna, spietata. Sogni di diventare una giornalista e non fai nulla per realizzare questo sogno.»*

Mai perdere la speranza: «Perdere la speranza è come perdere la libertà, è come perdere il suo sé (rabbi Nachman)» e se veramente vuoi, ottieni: «Se il tuo desiderio è abbastanza forte e la tua concentrazione abbastanza intensa, puoi far sì che si realizzi (rabbi Nachman)»

C'è un altro concetto espresso nel libro di Diego che è particolarmente kabbalista: quello del femminile. E non è un caso che i personaggi del libro siano 7 donne come i sette bracci della *Menorah*, il candelabro simbolo ebraico per eccellenza. Come dicono i saggi rabbini, ogni cosa, maschile o femminile che sia, ha in sé anche una rispettiva parte femminile e maschile, che rimane nascosta: le due parti non sono solo legate, ma soprattutto complici. Per questo nella Torah la donna è creata da una costola di Adamo: perché il legame sia intrinseco e necessario, perché il maschile sia sempre alla ricerca della sua parte femminile complementare.

Il femminile rappresenta il desiderio di ricercare, provare, sperimentare. Eva si fa convincere dal serpente, ma serpente significa anche “indovinare”, mentre Eva, in Aramaico, è anche serpente. Per questo è Eva a contravvenire al divieto del Creatore: la parte femminile vuole conoscere, non si accontenta. E mentre Adamo (*Adam*) in Ebraico è formato da terra (*adamà*) e da sangue (*dam*), Eva (*Chavà*) ha nel suo nome le lettere del sacro Tetragramma, il Nome del Creatore: perché è Eva che crea, che dà alla luce, e *Chavà* significa appunto “madre di tutte le genti”.

È per questo che ne “*La Donna delle Sette Fonti*” l'albero diventa l'albera: perché l'albera dà i frutti. Ed è per questo che i personaggi sono donne: perché è la sciamana che conosce i segreti nascosti, che ti può guarire, che è in contatto col mondo velato e nascosto, in contrapposizione al mondo svelato e manifesto di Adamo.

Altro concetto, squisitamente kabbalistico, è che la chiave per crescere è lo studio. Dall'Eden infinito siamo stati limitati a questo mondo, che ci nasconde la realtà spirituale: per questo, “mondo” in ebraico è *olam*, “nascosto”, e siamo limitati solo a ciò che percepiamo con i cinque sensi. Il Creatore, dopo l'errore di Adamo ed Eva (errore e non peccato, ché non parla di peccato la Torah), ricopre i loro corpi con una pelle. Versetto incomprensibile se non si conoscono le lettere ebraiche, ma banale per chi le compita. Adamo ed Eva erano fatti di luce, *or*, dove la “o” è scritta con la *alef* che rappresenta il Divino: poi il Creatore dà loro una pelle, *or*, stesso suono ma con la “o” scritta con la *ain*. E *ain* è “occhio”, è i sensi con cui percepiamo ciò che ci circonda e, cambiando le vocali, possiamo leggerlo *iver*, “cieco”: il libero arbitrio causa l'incarnazione, il “tu morirai se ne mangerai” è il risultato dell'incarnazione. In tutto questo non c'è alcuna punizione: Iddio non punisce, Iddio ci parla e ci chiede ascolto. Il Creatore non ci dà i Dieci Comandamenti, ma le Dieci Parole. Comandamenti, punizioni e peccato originale sono aggiunte cristiane che non esistono nella Torah. Dio dice semplicemente: non toccare quel fuoco, altrimenti ti brucerai. E se noi tocchiamo il fuoco e ci bruciamo, siamo stati puniti? O siamo solo stati sciocchi, e ne paghiamo le conseguenze? Il Creatore ci mostra le Leggi dell'Esistenza materiale e spirituale, ci mostra il Cammino: sta al nostro libero arbitrio seguirle. Ma come possiamo ovviare all'errore commesso? Con lo studio, che ripulisce la mente e che attraverso la Conoscenza, unione di Saggezza e Intelligenza, rimuove lo schermo frapposto dai sensi e ci apre ai mondi spirituali.

La Torah dice che o impariamo con la sofferenza o studiamo: o scopriamo con l'esperienza che il fuoco brucia, soffriamo e così non ci riproviamo, o studiamo e impariamo che è consigliabile non mettere la mano sul fuoco. Lo stesso vale per lo spirito, ed è per questo che gli Ebrei “fanno” per sei giorni e il settimo, il Sabato, lo dedicano all'ascolto, allo studio, e la preghiera più importante è lo *Shemà*, “Ascolta”: il destino è aperto per chi ascolta.

Tutto è dentro di noi e con lo studio lo riscopriamo. È come cercare un sentiero nella foresta, se mi pongo in un punto più alto, sulla collina, il sentiero lo vedo chiaramente: lo schiavo ricade nel passato, l'illuminato esce dal passato e crea il suo futuro.

È ponendoci le domande che troviamo la soluzione. Per questo i testi kabbalisti sono difficili e oscuri. Per questo la Torah “pretende” che vi sia discussione ed esistono commenti, magari opposti, ma con la stessa rilevanza.

Per pulire la mente si deve faticare, e va fatto subito.

*Non devi perdere tempo. Non sei qui per stare comoda, ma per imparare!*

*Aggiunse che non sapeva nulla delle acque della sua terra e che se davvero voleva fare qualcosa per le proprie acque, e per se stessa, avrebbe dovuto incominciare a studiare, a studiare seriamente.*

Lasciatemi terminare, riprendendo il concetto iniziale. Una volta i Profeti usavano andare nel deserto a meditare. Deserto, in ebraico, è *midbar*, stessa radice di *medaber* parlare: il deserto ti parla. Il silenzio ti consente di parlare dentro di te, di poterti mettere in ascolto del tuo subconscio. “Midbar” è il quarto libro del Pentateuco, tradotto in “Numeri”, ed è nel deserto che gli Ebrei ricreano la loro anima collettiva e divengono un popolo.

Ma oggi, in questo mondo di sollecitazioni e di obiettivi da raggiungere, il difficile non è essere un monaco che rinuncia alle comodità, ma lavorare sodo per uno stipendio e, tuttavia, trovare il tempo per migliorare se stessi. La difficoltà è sopportare le avversità, è riuscire a non soggiacere alla rabbia, alla maldicenza, all’invidia. Avere il proprio ruolo nella società e combattere perché questo mondo sia migliore. I momenti più bui sono il massimo potenziale della luce.

*Zia Rosaria le chiese allora cosa pensava di fare nella vita per conservare tutta quella Bellezza.*

*«La giornalista», rispose Maria senza alcuna esitazione.*

*Un fenicottero solitario, dopo una lunga rincorsa, si levò dallo stagno di Mistras alla loro destra e volò verso il mare.*

Grazie Diego per il tuo libro d’ispirazione kabbalista.